NOVITÀ *in* LIBRERIA

Carlos Macías De Lara
GIUSEPPE E I SUOI FRATELLI
Dalla discordia alla riconciliazione
pp. 144 - € 10,00
www.paoline.it

EDITORIALE

KAFKA, INEDITI SCOMODI PER ISRAELE?

VITO PUNZI

Di recente si è scritto molto circa gli autografi, non si bene se editi o inediti, di Franz Kafka che si conserverebbero a Tel Aviv nella casa di Hava Hoffe, nipote di Esther, già segretaria di Max Brod, il curatore dell'opera del praghese. Si è scritto molto, come si avesse a che fare con chissà quali novità. In realtà è stato prestato poco ascolto ai responsabili dell'Archivio letterario tedesco, accusati da Yehoshua Freundlich, dell'Archivio nazionale israeliano, di volersi impossessare degli autografi kafkiani. Come ha ricordato al «Tagesspiegel» Ulrich von Bülow, responsabile della sezione manoscritti dell'Archivio tedesco, dove si conservano il manoscritto de «Il processo» ed altri autografi del praghese, «la stampa israeliana era al corrente del tutto già da tempo. Mi aspetterei solo di trovare lettere di Kafka a Brod, lettere la cui esistenza peraltro era già nota e che in parte sono già state pubblicate, nonché alcuni suoi disegni. Non capisco tutto questo chiasso – ha concluso con distacco –. Immagino sia dovuto alla ricorrenza del 125 anni dalla morte di Kafka». Un grande bluff dunque, tanto per riaccendere i fari sull'opera del grande scrittore? In realtà potrebbe esserci dell'altro. La provocazione l'ha lanciata il traduttore dell'opera kafkiana in ebraico, Shimon Sandbank, il quale ha semplicemente ricordato un dato indiscutibile: Kafka scrisse in tedesco e, nonostante il tema sia stato oggetto di vivaci discussioni tra i critici, mai pensò seriamente di trasferirsi in Palestina. Le polemiche sorte ora attorno ai presunti autografi kafkiani gelosamente conservati a Tel Aviv sembrano dunque far riemergere quello che fu il costante dibattito sul sionismo tra Kafka, l'ebreo integrato nel contesto praghese di lingua e cultura tedesca, e l'amico Brod nel carteggio «Un altro scrivere. Lettere 1904-1924» (Neri Pozza). La stessa tormentata storia legata alla pubblicazione degli autografi kafkiani che Brod, contrastando l'espressa volontà dell'amico, decise di non distruggere, possiede tratti in grado di illuminare le vicende odierne e dare credito alle affermazioni di Sandbank. È poco noto infatti che inizialmente non fu solo Brod a mettere mano all'edizione postuma dell'opera kafkiana: con lui lavorò Hans-Joachim Schoeps (1909-1980), un ebreo tedesco che successivamente sarebbe diventato un importante storico delle religioni. Schoeps venne attratto dalla personalità e dall'opera di Kafka in quanto fautore convinto dell'integrazione ebraico-tedesca. Nelle sue memorie, mai edite in Italia e difficilmente reperibili anche in Germania, si può leggere di quando nel 1929, appena ventenne, lavorò per giorni al lascito kafkiano conservato nel «caveau» di una banca di Praga. La collaborazione tra Brod e Schoeps, documentata anche da un ricco scambio epistolare, produsse la pubblicazione a Berlino, nel 1931, di una serie di diciannove racconti e di due serie di aforismi kafkiani, tutti risalenti al 1917. La postfazione a quel volume fu firmata da entrambi i curatori ed il loro progetto non era cosa segreta (ne erano a conoscenza anche Walter Benjamin e Gershom Scholem). Ciò che divise Brod e Schoeps, costringendo quest'ultimo all'esclusione dalla successiva opera di pubblicazione degli inediti kafkiani, fu proprio l'intento, da parte di Brod, di reclamare Kafka alle ragioni del sionismo.

AGORÀ

CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT

Neoconvertiti
Eric-Emmanuel Schmitt: «Folgorato dal Sahara»
PAGINA 26

Iniziative
Racconti d'estate, giro del mondo in trenta città
PAGINA 27

Viareggio
Stasera al via il quinto festival in onore di Gaber
PAGINA 29

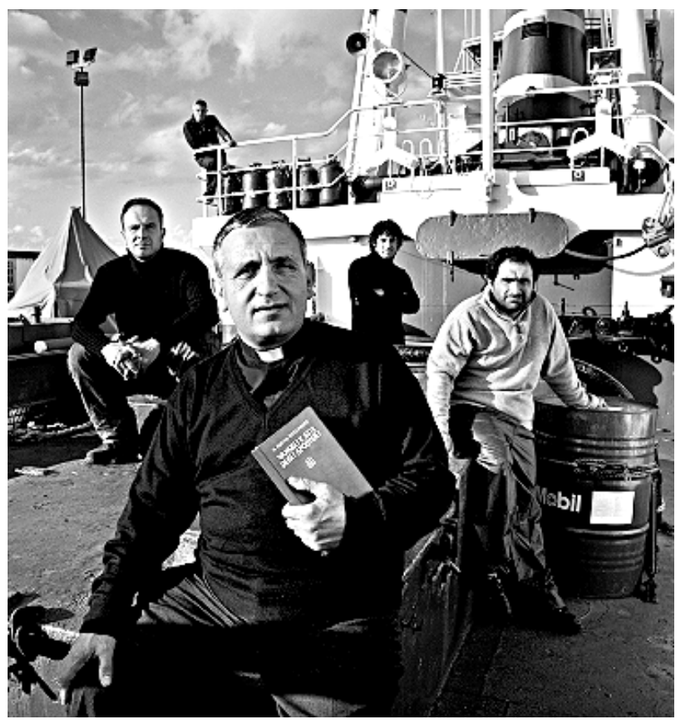
Calcio
Nuova ondata di stranieri. Ma poi valgono davvero?
PAGINA 30

POLEMICHE. *Ideologia e risentimento dietro gli attacchi delle ultime settimane. Ora un pamphlet ribatte punto su punto a Curzio Maltese*

Se la Chiesa spiazza i laicisti

DI DINO BOFFO

Nella cultura pubblica del nostro Paese l'anticlericalismo ha da tempo cessato di essere una risposta proporzionata agli abusi del clericalismo. E ormai vive una sua vita autonoma, a prescindere si potrebbe dire. So con ciò di asserire una cosa scomoda, e tuttavia non la posso nascondere. Devo pur darmi conto infatti di quel che avviene, di quello che leggo, di quello che ascolto. E non sono, ovviamente, alla ricerca di facili alibi. So peraltro che la Chiesa è sempre *reformanda*, e che dunque, se dovesse anche solo per un istante rinunciare di porsi in uno stato di autentica verifica sotto il giudizio del Vangelo, sbaglierebbe. Ma allora, se non nasce da pretese assurde della Chiesa nei riguardi della società, dove prende ispirazione l'atteggiamento di antipatia che trasuda dal lavoro – ad esempio – di una serie di redazioni giornalistiche? Le motivazioni possono essere più di una, per poi convergere su quella che invece è la ragione più forte. Ad esempio, io credo che stia arrivando al pettine il fatto che per anni la cultura laica non si è per nulla curata dell'evoluzione che era in corso nella componente cattolica della società. E oggi è come se un lungo periodo, equivalente più o meno al pontificato di Giovanni Paolo II, non ci fosse stato o nulla avesse prodotto, quando invece si è trattato di una stagione tra le più intense di ripensamento e ricollocazione. Così però ci si trova nella condizione in cui i cattolici conoscono i laici, mentre i laici non sanno percepire quanto il "cattolicesimo vissuto" sia realmente cambiato. Non hanno più i codici per decrittare il mondo cattolico, e possono dunque dubitare della sua sincerità anche a fronte di testimonianze inoppugnabili che tuttavia non riescono ad ambientare. E di conseguenza non sanno porre in relazione con l'insieme dei linguaggi che oggi sono in circolazione. Ma la ragione più profonda, e per certi versi più inconfessabile, è che probabilmente questa allergia laicista nasce da una sorta di risentimento nei confronti di una Chiesa che, pur sfrontatamente anticonformista circa i costumi, ai loro occhi sembra avere inspiegabilmente il vento in poppa. E questo è davvero troppo. Resto assolutamente convinto che se all'appello referendario voluto nel 2005 dagli anticlericali la posizione cattolica fosse risultata perdente, oggi non staremmo qui a parlare degli attacchi laicisti alla Chiesa. Semplicemente non ci sarebbero. Perché una Chiesa perdente piace da morire, e si è pronti a riconoscerle un'utilità sociale a tutto tondo. Naturalmente non serve ricordare che quel referendum i cattolici avrebbero voluto scongiurarlo. Per di più poi l'hanno vinto: il che è imperdonabile. Perché i referendum nel nostro Paese hanno, per statuto non scritto, il compito di certificare la progressiva e irreversibile laicizzazione della società. Ma se questo per una volta non è, se per motivi complessi e tutti ancora da indagare si verifica uno stop in questa deriva, allora lo spiritello di una Chiesa che torna vincente diventa ossessione. E un'ossessione anzitutto moralistica, come se la Chiesa tornasse per impicciarsi anzitutto delle scelte personali dei giornalisti di *Repubblica*. C'è una frase emblematica che Curzio Maltese pone all'inizio del suo libro *La questua*. Eccola: «In quasi trent'anni di giornalismo, avevo felicemente ignorato il Vaticano e avrei continuato a farlo se non fosse stata la Chiesa cattolica a occuparsi molto, troppo di me». Sbaglierò, ma mi sembra una confessione candida e probabilmente inconsapevole del risentimento che ad un certo punto fa capolino non tanto per motivi politici, e neppure in fin dei conti per questioni eminentemente economiche, ma per il giudizio morale che taluni laici sentono bruciare su di sé. La Chiesa parla, ma loro si sentono giudicati, e a quel punto la trovano insopportabile. E se non si zittisce da sola, non disdegnano modalità spicce per intimidirla, irridendola e mettendola alla gogna, che poi è il supplizio più sottile della nostra epoca. La Chiesa si impiccia di me, e io – avverte Maltese – «ho voluto restituire la premura». E mi sono messo a farle i conti in tasca, per vedere se parla a buon diritto, o se parla senza essere credibile. Risentimento, dicevo. Ma se questo è, noi cattolici dobbiamo sospendere il giudizio, nell'attesa che il risentimento stesso evolva trovando altri sbocchi, magari più pertinenti. Una nostra ingerenza in queste dinamiche potrebbe apparire inopportuna. Altra cosa invece è rispondere in merito agli argomenti tirati in campo come uno schermo polemico. Siccome possono far del male, e seminare zizzania, abbiamo il dovere di controbattere punto su punto, perché chi vuole la verità delle cose possa approdarvi. La prosa di Umberto Folena è qui non solo fascinosa, ma documentatissima. Va da sé che la Chiesa non possa vivere con sufficienza o alterigia il rigurgito di anticlericalismo che a tratti sembra investirla. E infatti, lungi dall'impermalosirsi, si interroga assai più di quanto non si sospetti. Il "mondo" continua provocatoriamente ad essere una fonte di conversione per la Chiesa, non – ovvio – nell'allinearsi prontamente alle parole d'ordine del secolarismo, o addirittura della maldicenza, ma nel purificare le intenzioni, nello sforzo di capire il profondo dell'altro e i suoi linguaggi anche quando sono spurii o indisponenti. Se continuerà infatti a farsi trovare fedele nelle relazioni interpersonali e soprattutto nell'obbedienza al suo Signore, anche questa stagione si risolverà per la Chiesa in una grazia.



> «Repubblica» & C. non riescono a capire come una Chiesa, così sfrontatamente anticonformista circa i costumi, possa avere il vento in poppa

L'ANTICIPAZIONE

Domani con «Avvenire»

Anticipiamo in queste colonne la prefazione di Dino Boffo, direttore di «Avvenire», al volume di Umberto Folena «La vera questua. Analisi critica di un'inchiesta giornalistica», che domani sarà allegato gratuitamente al quotidiano (agli abbonati che ricevono «Avvenire» il sabato, l'opuscolo verrà inviato per posta, sempre senza alcuna spesa). Dopo le polemiche sollevate nelle scorse settimane, anche dal pamphlet «La questua» di Curzio Maltese, lo scritto di Folena fa il punto sulla reale situazione delle risorse della Chiesa cattolica italiana, da dove provengono e come sono impiegate, offrendo al lettore le fonti e i fatti per una piena comprensione del fenomeno, al di là delle cortine fumogene sollevate dal pressapochismo e dall'ideologia.

NOVITÀ *in* LIBRERIA

Gabriella Paravati
RINNOVA IL TUO CUORE
pp. 40 - € 4,00
Dialogare con Dio partendo dalla quotidianità
www.paoline.it

ANZITUTTO

L'Ali compie 110 anni e cambia volto

◆ L'Agenzia letteraria internazionale compie centodieci anni e cambia assetto proprietario, per consolidare la sua presenza sul mercato editoriale. Fondata nel 1898 da Augusto Foà, l'Ali è una delle più antiche e importanti agenzie letterarie del mondo, che da oltre un secolo dà un contributo importante alla vita culturale del nostro Paese promuovendo la diffusione della letteratura straniera in Italia e diffondendo in Italia e all'estero le opere degli scrittori italiani. Ora a Donatella Barbieri, figura di riferimento per scrittori ed editori in Italia e all'estero che mantiene comunque le proprie quote e continua ad essere responsabile dell'Ali, si affianca Chiara Boroli, che prosegue l'attività all'interno del Gruppo De Agostini e della Fondazione De Agostini, ma acquisisce in proprio le quote di maggioranza dell'Agenzia letteraria internazionale.

La «Dolce vita» nell'Urss di Breznev

◆ Un quarto di secolo è trascorso dalla morte di Leonid Breznev nel 1982 e a un osservatore poco attento quell'Unione Sovietica, che sarebbe crollata solo sette anni dopo, può sembrare un monolite. Invece dietro la Cortina di ferro «c'era anche un'altra vita. E che vita! Bastava avere la fortuna di scoprirla», racconta Carlo Rossella, che a quel grande mondo ormai antico ha dedicato il suo ultimo libro «Vodka. Superalcolici e socialismo reale», pubblicato da Mondadori. Da inviato di «Panorama», Rossella attraversò l'Europa dell'Est e nei dieci racconti di «storie vere, false, verosimili» ha restituito i sentimenti, i mezzi toni e i colori di un'epoca. Non, ci tiene a sottolinearlo, come «un cremlinologo» o «un sovietologo», ma solo «come un viaggiatore curioso»: nel libro «si parte – spiega – dalla vita reale e si creano personaggi nuovi che si mescolano con quelli veri».

Roma, in mostra il Vietnam di Iacobucci

◆ Pochissimi avevano sentito parlare del fotografo abruzzese Ennio Iacobucci, che per otto anni aveva seguito la guerra in Vietnam, Laos e Cambogia e le cui fotografie erano pure già state pubblicate dalle maggiori riviste del mondo, da «Time» e «Newsweek», quando nel 1975 il «New York Times» lo candidò al premio Pulitzer. Iacobucci, infatti, era stato l'unico fotografo occidentale a riprendere i Khmer rossi che conquistavano Phnom Penh, la capitale della Cambogia. Anche quelle foto ora appaiono nella mostra «Vietnam. Fotografie di guerra di Ennio Iacobucci, 1968-1975» (catalogo De Luca), aperta nel Museo di Roma in Trastevere fino al prossimo 14 settembre. In Vietnam Iacobucci rimase per anni seguendo tutte le evoluzioni della guerra. Morì a Roma nel 1977, solo, povero e deluso.